

# Cambio Scuola o Insegnanti ?

di Roberto Gilardi


A seguito dell'articolo con tema "mandare un bimbo di 3 anni in un'altra classe in punizione...", le chiedo un parere. Bimbo di 3° elementare, vivace, non violento, molto loquace e capace scolasticamente. Durante le lezioni, di una Insegnante in particolare, disturba i compagni alzando spesso la mano, parlando a voce alta, non eseguendo i compiti. Quando succede questo la maestra lo manda fuori dalla porta, mentre altre Insegnanti hanno con lui un atteggiamento di inclusione. Riceve già etichette da parte della classe. Quale strada è percorribile in questo caso? Cercare il recupero in quel contesto o incoraggiare il cambio di Scuola?



Gentile Signora, non essendo a conoscenza del suo ruolo in questa situazione, farò due riflessioni. La prima come se lei fosse una delle Docenti, la seconda come fosse la madre.

## Risposta come fosse Docente:

Tenga conto che mi baserò per la risposta, unicamente sulle informazioni che mi ha fornito nella mail.



Non conosco la storia scolastica di quel bambino, non so come è stato gestito nella Scuola dell'Infanzia, se ha manifestato oppure no la stessa dinamica relazionale, non conosco le risorse a disposizione della classe in termini di tempo, persone, attività e motivazione tali da dedicare alla situazione tempo extra didattica, mi è sconosciuta la dinamica tra docenti in termini di collaborazione, accordo, capacità di mediazione e programmazione educativa comune. Dati questi interessanti per poter disegnare un quadro esaustivo e un intervento efficace.

Molte volte in casi di questi tipo si utilizza l'espressione più abusata e mal gestita della storia educativa: "Lo fa per attirare l'attenzione". Il seguito, in chi la nomina, è fatto di comportamenti adulti che normalmente l'attenzione la danno, ma in forma negativa: rimproveri, lamentele, denigrazioni, biasimo, sino a botte o espulsioni a seconda del contesto in cui la dinamica avviene. Un approccio psicologico parlerebbe di carenze positive e negative, forme di riconoscimento che le persone ricercano, a volte instaurando dinamiche perverse, disfunzionali e malsane, per cui l'attenzione la si "attira" rompendo un vaso o disturbando i compagni, anziché facendo domande intelligenti o chiedendo un sorriso.

Il bisogno che sottendono comportamenti di questo tipo, è in ogni caso sano e legittimo, è il bisogno di riconoscimento, che il bambino da quanto leggo nella sua mail sembra ricevere, positivo dai compagni, negativo dalla maestra.


Le parole su cui baso questa mia parziale condivisione saranno due, i due cardini nella gestione di situazioni simili:


- **Contenimento**
- **Attaccamento**

### Contenimento

Per contenimento intendo la capacità del contesto sociale, cioè del gruppo docenti, di organizzare un intervento strutturato al fine di definire le regole della classe, gli indirizzi comportamentali in modo da coinvolgere su questo le energie del gruppo classe e dei genitori.

Su questo fronte le troppo frequenti differenti vedute tra docenti, con conseguente differenza di comportamento per le stesse situazioni, creano ulteriore sbandamento e disorientamento, soprattutto per chi è già disorientato di suo, come quel bimbo. Che una Maestra utilizzi l'espulsione e altri docenti l'inclusione per gli stessi comportamenti, non è affatto utile.





Anche nell'articolo cui lei ha fatto cenno, richiama la dimensione sociale dell'educazione, in contrapposizione a quanto normalmente viene fatto amplificando la dimensione soggettiva e autoreferenziale. Per questo mi interrogavo sulla capacità dei docenti della classe di mediazione e programmazione educativa comune.

In ogni caso deve essere chiaro a quel bambino, ma in realtà a tutta la classe, il limite oltre il quale comportamenti di disturbo non devono essere messi in atto e non sono tollerati. Forse anziché mirare al capro espiatorio, sarebbe utile rivolgere l'intervento a tutta la classe, sostenendo la possibilità che sia anche il gruppo a scoraggiare comportamenti di quel tipo, non sottolineandoli con risate o commenti. Se lui lo fa per divertire i compagni e i compagni non si divertono, ecco che viene a mancare il rinforzo motivazionale.

Il gruppo dei pari è uno degli elementi di forza per non porre tutta la responsabilità unicamente sui docenti e la colpa sulla famiglia.

Inoltre l'espulsione dalla classe, se non è gestita con un progetto di intervento atto al recupero, è inutile e innesca un perseverare della dinamica, non ha proprio senso.


La parola "contenimento" richiama la funzione che i due contenitori (il gruppo classe e il gruppo docenti) possono svolgere nello stabilire e rammentare le condizioni di appartenenza alla classe, scoraggiando il "disturbo". Questa fase però, da sola, potrebbe non essere sufficiente e in genere non lo è. Per questo motivo deve essere accoppiata alla seconda, l'attaccamento.


### Attaccamento

Un altro fattore che mi è sconosciuto, è la storia relazionale di quel bimbo nella sua famiglia di origine. Con molta probabilità quel bimbo ha avuto un attaccamento malsano con uno o entrambi i genitori, o per carenza di attenzione educativa ed affettiva, oppure per sovrabbondanza di attenzione che lo ha messo in condizione di richiamare e richiedere anche in altri contesti la stessa quantità di riconoscimento.

Quel bambino per integrarsi "normalmente" nel contesto classe, ha bisogno di una relazione educativa adulta sana, non perversa o di reazione a quanto lui fa.

Il comportamento dell'espulsione è un comportamento di "reazione", non di pensiero pedagogico.





L'attaccamento è fatto di fiducia e di riconoscimento. A questo punto bisogna individuare chi è o chi sono le persone che possono ricoprire questo ruolo per quel bambino. Bisognerebbe capire con quali docenti ha maggiore feeling.

Su questo fronte vale in modo assoluto il detto: "Ci lasciamo educare dalle persone che stimiamo".

Il docente "di fiducia", dovrebbe instaurare con questo bimbo una relazione inizialmente particolare, per poi nel tempo lentamente e gradatamente distaccarsene, favorendo la sua integrazione col gruppo classe, anche questa graduale, fatta di riconoscimento non per suoi comportamenti negativi, ma per il semplice fatto di fare cose insieme.

Gli spazi e i momenti possono essere trovati in classe, se ci sono possibilità di compresenze, oppure fuori dalla classe, in ore "buche" o in attività "a progetto". Quegli spazi dovrebbero essere riempiti con attività che offrano la possibilità di richiamare ogni tanto le regole della classe, e orientare positivamente i comportamenti al fine di ottenere lo stesso riconoscimento attraverso relazioni sane e positive.

Su questo fronte andrebbero sondate le risorse, cioè le eventuali compresenze, tutti i ritagli di tempo e spazio nei quali prendersi cura di quel bambino, in una relazione inizialmente a due, e poi gradualmente allargata prima ad uno, poi a due, poi ad altri tre compagni, sino a terminare il progetto con l'integrazione nell'intero gruppo classe.


Capisco che la struttura scolastica attuale rende di difficile ma non impossibile (ma non impossibile) applicazione interventi di questo tipo, a partire dalla motivazione all'investimento dei docenti che per mille ragioni è scarsa quando si tratta di fare cose oltre la norma, ma la via per la soluzione positiva di situazioni simili (ho molti casi risolti positivamente con interventi di consulenza educativa di questo tipo) non può prescindere da questa accoppiata.

### Risposta come fosse Genitore:

La risposta come madre è più incerta e articolata di quella data come Docente.

Perché entra in gioco un fattore che nella relazione Alunno-Maestra, non è così forte. Si tratta della affettività, dell'amore che una madre prova per suo figlio, tra





l'altro maschio (e la cosa non è indifferente), che la spinge naturalmente a volere il suo bene.

Ragion per cui condividerò alcuni pensieri, che la prego di prendere come fossero le parole di un padre, anche se non conosco la sua età ma ho ben presente la mia di ultrasessantenne. Un padre che ascolta con attenzione la sua preoccupazione attuale, ma soprattutto futura, e che cerca di dare “buone parole”, anche se non tutte forse saranno ben accette.

Ma del resto chi vuole educare in modo serio, non può dare sempre buone notizie.

Parto dalle sue ultime considerazioni, cioè la ricerca di dati il più possibile obiettivi.

Molti genitori si stupiscono quando il proprio figlio viene descritto da altri, docenti in primis, in modo differente da come viene percepito in famiglia. Alcune volte a Scuola è peggio, altre volte è meglio.

Purtroppo le persone sono “imprevedibili” e rispondono ad ogni relazione o ad ogni gruppo di relazioni in modo profondamente differente. E quindi i giudizi positivi, non possono purtroppo rendere suo figlio “oggettivamente” bravo, e di conseguenza quella docente oggettivamente “cattiva”.

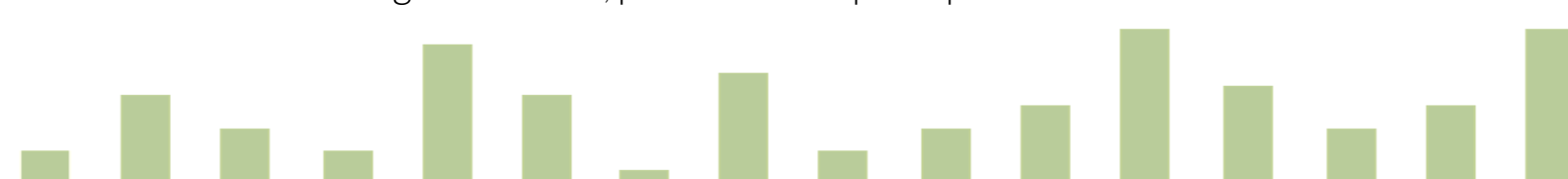
Si può solo ipotizzare che, per qualche strano motivo, in quella classe e con quella docente in particolare, si è costruita una dinamica non positiva, in modo differente da altre situazioni del presente o del passato.

Ora la sua domanda se fosse genitore è: “Cosa posso fare? Cercare il recupero o il cambio di Scuola?”

Il cambio di Scuola è una possibilità, una scelta. Ma come ogni scelta non è detto sia la migliore, perché come tutte le scelte qualcosa guadagna, ma al tempo stesso qualcosa paga.

Il cambio di Scuola si rende necessario e legittimo quando una situazione è esasperata al punto da rendere suo figlio isolato da tutti i docenti e da tutti i compagni. Perché un cambio Scuola, così come una sospensione o una espulsione dalla classe, va gestita al meglio, sarebbe proprio povero che venisse lasciata al caso. Mi spiego meglio.

Quale meta-messaggio potrebbe dare a suo figlio un cambio di Scuola? Quando ho un problema la mamma me lo risolve, quando incontro una difficoltà nella vita la mamma mi toglie l'ostacolo, perché io sono più importante di tutto e di tutti.





Questo il rischio.

Se suo figlio avesse un Capoufficio che lo tratta male, lei farebbe pressione per fargli cambiare posto di lavoro? Andrebbe a parlare con il suo capoufficio per renderlo più malleabile?

In uno dei miei libri creo un aforisma che cita così: “Di difficoltà raramente si muore, più sovente si può crescere”. In termini generali questo è profondamente vero. Tutti noi dobbiamo la nostra crescita alla elaborazione e al superamento di momenti difficili che ci rendono forti, quando non ci abbattono. Se suo figlio riuscisse a superare questo momento di difficoltà in altro modo, opposto al cambio di Scuola, forse questo lo renderebbe più sicuro e forte.

Inoltre, un cambio Scuola significa dover ricostruire tutto da zero, tutte le relazioni e gli equilibri daccapo, senza la certezza che questo avvenga serenamente. Perché a volte anche i docenti si parlano tra di loro e condividono informazioni che non sempre sono “obiettive” sui nuovi arrivi, magari provenienti da altre scuole in corso d’anno.


Nel caso scegliesse la strada del mantenere suo figlio in quella Scuola, si tratta di aiutarlo e sostenerlo nell’impresa.


Aiuto e sostegno vanno in due direzioni, la prima porta alla docente in questione, la seconda porta al gruppo dei pari. Partiamo dalla seconda che è più semplice.

Lei dice che ora i rapporti si stanno deteriorando anche con i compagni, che non ridono più come prima alle sue uscite, e ogni tanto lo emarginano. Bene, se il rapporto sta andando in crisi, va ricostruito. E lei potrebbe essergli molto d’aiuto in questo, facendo qualcosa di quanto ho suggerito anche ai Docenti.

Potrebbe se può e vuole, individuare alcuni compagni e rispettivi genitori rispetto ai quali investire tempo ed energie per favorire uscite comuni, il fare i compiti assieme, ricerche, esperienze, iscrizioni a corsi di nuoto, musica, gite ecc. in compagnia. Dapprima favorendo che questo si attui in un rapporto a due, alternando e scegliendo i compagni con cui è più affine, e poi cercando di allargare la cerchia dei compagni con cui fare cose insieme.

Si tratta di fare fuori dalla Scuola, ciò che i Docenti potrebbero, ma non sempre vogliono, fare dentro la Scuola, anche per la inevitabile ristrettezza di tempi e risorse da dedicare a un progetto così dettagliato che riguarda un solo alunno.





In questo modo potrebbe prendere due piccioni con una fava, favorire la reintegrazione positiva di suo figlio nel gruppo, e mandargli un chiaro di messaggio che di fronte alle difficoltà non si scappa, si cerca di trovare soluzioni per affrontarle al meglio. In più, se questo lavoro funzionasse, ne potrebbe avere subito la riprova in classe, dai racconti degli altri docenti, che nel tempo vedrebbero un miglioramento per via della maggiore sicurezza di suo figlio nel poter contare su compagni che lo stimano.

Questa la seconda strada, quella del gruppo di pari.

La prima è un po' più difficile, perché se lei si interrogasse per bene, troverebbe che per quella docente forse non nutre molta simpatia. Anzi. E questo, che lei lo voglia o no, in qualche modo a suo figlio viene trasmesso. Inoltre, nella maggior parte dei casi la ricerca di conferme positive contrarie a quelle negative di voci, esperienze e impressioni da altri mondi (oratorio, infanzia, psicologa) è mosso da un inconsapevole desiderio di dare conferma alle proprie percezioni.

Tutto questo però non aiuta, può farle sentire e confermare il fatto di aver ragione, di essere nel giusto quando ritiene fuori luogo il comportamento di quella Insegnante, addossando a lei il reale problema, e sollevandolo dalle spalle di suo figlio, ma in ogni caso non aiuta suo figlio.

Forse le chiedo troppo, ma lei dovrebbe modificare il suo modo di guardare quella docente. Potrebbe avvicinarsi, cercare di capire meglio il suo punto di vista, ascoltare in modo serio e profondo le sue motivazioni, che la portano ad avere con suo figlio i comportamenti che lei ha descritto, chiedere anche un colloquio ed andarvi senza ascia di guerra, perché tanto non funzionerebbe.

Forse le chiedo troppo perché per lei, quella Insegnante sta facendo del male a una delle persone più care che ha. Ma se lei riuscisse a ricucire una minima relazione con la Docente, qualcosa potrebbe cambiare anche con suo figlio.

Tutto questo sempreché la situazione, come dicevo prima, non sia così insostenibile da sollecitare veramente gravi preoccupazioni.

Se al contrario così lei la percepisse e scegliesse il cambio di Scuola, abbia cura di non farlo sentire a suo figlio come la liberazione dalla dittatura germanica del 1945. Anche questo non lo aiuterebbe, glielo assicuro. Non inventi motivazioni che non esistono, non utilizzi termini e ragionamenti che non potrebbe capire alla sua età.

Gli faccia un esempio con cose concrete.





Un adesivo non attacca su tutto.

Una calamita non attrae tutti i metalli allo stesso modo.

Così le relazioni, non tutte funzionano al meglio, e a volte, quando non c'è altro da fare, o manca la competenza delle persone per farle funzionare, è buono cambiare.

